«Madame Bovary» arriva in TV

Io, Emma Rouault

La genesi e la fortuna di un'opera letteraria nella quale Flaubert restituisce un'immagine del costume borghese del suo tempo

Questa sera, dunque, dal piccolo schermo la simpatica e brava Carla Gravina si presenterà al grosso pubblico dei telespettatori *come* Madame Bovary. Ognuno, secondo le proprie inclinazioni culturali o morali, si troverà a fare i conti con questo personaggio. Vorrà capire meglio il telespettatore che ha già letto il romanzo. Chi non l'ha ancora letto, invece, può da questa sera trovarsi nella condizione ideale per giudicare, diversamente da quei primi lettori e censori che nel 1856 lessero le prime, monche puntate nella *Revue de Paris*.

Ma vediamole da vicino, la nascita e le successive «sfortune» o «fortune» di quest'opera.

In compagnia dell'amico Du Camp, Flaubert parte nell'ottobre del 1849 da Parigi, dove si era nel frattempo stabilito, verso l'Oriente: Egitto, Siria, Palestina; poi arriva in Italia. Al ritorno da questo lungo viaggio, Flaubert, dopo lunga riflessione, ritiene fondate le esortazioni dell'amico Du Camp, che «bisognava torcere il collo al suo lirismo» e porre limite alla sua predilezione per l'immagine e la metafora, ad impegnarsi quindi su consiglio del poeta Louis Bouilhet, in un soggetto «terra terra».

Flaubert ha ancora «paura di tutto in fatto di stile», ma si avvia ad abbandonare la «facilità» della sua prima produzione letteraria e sintetica in un esercizio dello scrivere lento, strettamente «impersonale». L'amico Bouilhet, assurto ormai al ruolo di «coscienza critica», gli suggerisce di occuparsi di un fatto di cronaca che, proprio in quel periodo, occupava le pagine della stampa di Rouen: il «caso Delamare».

Lo scrittore aveva conosciuto già tale Eugène Delamare, ufficiale sanitario nel villaggio di Ry, nella regione di Rouen, perchè era stato fra gli allievi del padre, primario chirurgo nell'Ospedale maggiore di Rouen. Sposato in prime nozze ad una donna più anziana, e quasi subito rimasto vedovo, si era risposato con una ragazza di campagna, Delphine Couturier, la quale, ben presto, lo tradisce e contrae debiti a sua insaputa. La donna muore lasciandogli una bambina. Il marito, dopo qualche mese, la segue nella tomba.

Un classico dalla cronaca

Anche Flaubert, come Stendhal, che pare si era ispirato ad un fatto diverso di cronaca pubblicato dalla *Gazette des tribunaux* per *Il rosso e il nero*, accoglie l'esortazione degli amici ad occuparsi di quella triste «storia». Però, mentre, nel caso di Stendhal, il romanzo ha cancellato il fatto di cronaca, per *Madame Bovary* è accaduto il contrario: sino ai nostri giorni, una sempre crescente schiera di «testimoni», di eruditi locali, di «flaubertisti» anche abbastanza informati, ha alimentato una mitologia che resiste ancora. Suggestionati dalla «finzione» letteraria, i custodi del «mito» Bovary hanno ricomposto, in buona fede si capisce, luoghi, fatti e personaggi.

Tuttavia, Flaubert si preoccupò di riprendere dei «tipi» umani. Si ispirava, come è presumibile — e vedremo in seguito perchè — alla triste e un po' banale «storia» di quell'oscuro medico di campagna, Delamare. Lo scrittore, con un lento lavoro di introspezione psicologica, accompagnata da una non meno paziente, e stremante, ricerca stilistica, durata 53 mesi, riuscì a completare l'opera che aveva cominciato a scrivere, con tanto affanno nel settembre del 1851.

Ma, ecco la «storia», come la costruisce Flaubert.

Siamo a Yonville-l'Abaye. Emma Rouault, figlia di un uomo di campagna, ha una accesa natura romantica: è portata a fantasticare, si lascia influenzare, o «intossicare», dai romanzi che legge, come *Paolo e Virginia*. Ha ricevuto, anche, una educazione sbagliata. Crede di poter coltivare aspirazioni al di sopra della sua reale condizione sociale, esaltata com'è dalla lettura di romanzi che suscitano forti emozioni («Adoro le storie che si susseguono tutto d'un fiato, dove si ha paura»).

Così, quando sposa un medico di campagna, Charles Bovary, troppo presto si accorge dell'inadeguatezza del suo nuovo stato e, delusa dalla vita mediocre che è costretta a vivere, cerca l'evasione da quella che le appare come una prigione («il disordine mi diverte sempre: amo cambiare posto»). E' l'inizio di una serie di vicende che la porteranno al suicidio. Ha una prima relazione con Rodolphe Boulanger, un uomo di 34 anni, dal temperamento brutale. In seguito, riprende una relazione avviata qualche tempo prima con un giovane praticante notaio, Léon Dupuis. All'invito di questi di incontrarsi in una carrozza (perchè «così si fa a Parigi»), Emma cede: è la seconda «caduta».

Vittima, nel contempo, di un usuraio che la fa precipitare in un ingranaggio di debiti, Emma è costretta a chiedere aiuto agli uomini di questa sua agitata vita, ma riceve sempre dei netti rifiuti. Non sapendo trovare altra soluzione, si dà la morte, avvelenandosi. «Colpa della fatalità!», dirà il marito.

La piccola Berthe, nata dall'unione con il dottor Bovary, troverà, di lì a qualche tempo, in giardino, il cadavere del padre: nelle sue mani, «una lunga ciocca di capelli neri», quelli di Emma «sua moglie».

Chi era, in realtà, Delphine Couturier, la presumibile ispiratrice dell'eroina di Flaubert? L'amico Du Camp ne sapeva poco. Nè ricca, nè bella, morta a 27 anni; nulla prova, in ogni caso che si sia uccisa. Flaubert immagina per Emma il suicidio perchè mette in conto il disgusto dell'esistenza che sempre segue alle disillusioni amorose.

Lo scrittore non si interessa ai debiti della Couturier. A lui importa una precisa motivazione psicologica, è attratto dalle meschinità di una certa mentalità borghese: «Il borghese è colui che pensa bassamente», scrive. Ecco, allora, il suo accanirsi a scomporre i meccanismi psicologici di questa «grigia» esistenza del «borghese».

Ma la Couturier, non può essere considerata la sola «presumibile» ispiratrice di Flaubert. Nel 1947, infatti, la signorina Leleu, bibliotecaria a Rouen, scopre le carte lasciate da Flaubert. Questo avvenimento insinua qualche turbamento nei partigiani della analogia fra il personaggio «vero», quello di Delphine, e quello «inventato» di Emma Rouault. In un manoscritto, intitolato Mémoires de Madame Ludovica, scritto un po' goffamente, probabilmente da un domestico, vi si raccontano le folli avventure di Louise Pradier, la giovanissima moglie dello scultore, amico di Flaubert. L'improvvisato cronista documenta come Louise sia passata da un'avventura sentimentale all'altra, come abbia preso l'abitudine a contrarre debiti, come abbia pensato, anche, al suicidio. Al contrario di Emma, però, Louise si separa dal marito e prosegue incontro al suo «destino». Le analogie? Tante e tutte credibili. E con questo? Nulla può oscurare quella che rimane una creazione *tutta* di Flaubert. (Finita l'opera, lo scrittore dichiarava: «Emma soffre e piange in venti villaggi di Francia, in questa stessa ora»).

Il romanzo, pubblicato con parecchi tagli in cinque puntate, dal 1. ottobre al 15 dicembre del 1856, nella *Revue de Paris*, attira le attenzioni della Camera correzionale. Flaubert è sconvolto. Si fa prendere dagli scrupoli: è in ballo il decoro borghese della sua famiglia. Si rivolge all'imperatrice, va a trovare Lamartine che non conosceva, nè stimava.

La censura e il processo

Tuttavia, il 29 gennaio 1857, Flaubert è costretto a comparire davanti ai giudici della VI Camera correzionale di Parigi, fra Léon Laurent-Pichat, direttore della *Revue*, e Auguste Alexis Pillet, lo stampatore. Ascolta le astiose accuse del procuratore Ernest Pinard (lo stesso che perseguirà Baudelaire per *Fleurs du mal*). Secondo Pinard, i reati sono due: offese alla «morale pubblica» e alla «morale religiosa».

Il processo si conclude, con l'assoluzione, il 7 febbraio 1857. Flaubert, difeso dall'ex ministro Sénard, aveva avuto il torto di perdere talvolta di vista «le regole che ogni scrittore che si rispetti non deve mai superare». Quale colpa?

Conclusa la vicenda giudiziaria, dietro un compenso forfettario di 800 franchi, tratta con l'editore Michel Lévy la pubblicazione integrale in volumi di *Madame Bovary*.

Il romanzo fu accolto male da alcuni critici per gli stessi motivi che ne avevano causato l'incriminazione. Léon Aubineau, su *L'Univers*, addirittura, non volle nè citare il titolo, nè il nome del suo autore. Ma Flaubert ebbe un autorevole estimatore, il Sainte-Beuve; mentre Victor Hugo e Baudelaire gli resero, pubblicamente, giustizia riconoscendo le difficoltà di stile che lo scrittore seppe vincere, utilizzando con lingua nervosa, sottile, esatta su un «canovaccio banale».

Dopo una così grande fatica, con le vicissitudini che l'accompagnarono, di cui c'è copiosa traccia nella *Corrispondenza* a Louise Colet, Flaubert confidò in una lettera: «Madame Bovary mi ha reso nauseanti per lungo tempo i costumi borghesi».

Quando Flaubert inizia a scrivere *Madame Bovary*, il *Manifesto* di Marx era già noto, pubblicato a Londra nel febbraio del 1848. Lo scrittore francese riconosce l'eccezionalità del periodo storico che si trova a vivere, soffre e reagisce nel modo che più gli è congeniale: con gli strumenti del suo prezioso operare stilistico. «Mentre nella maggior parte degli scrittori di questo periodo — scrive Lukàcs — l'atteggiamento negativo di fronte alla prosaica mediocrità della vita borghese è solo un passatempo estetico o — spesso — un sentimento reazionario, in Flaubert si trovano un intenso disgusto e un odio veemente».

Nino Romeo

Nella foto in alto: **Carla Gravina nello sceneggiato televisivo «Madame Bovary».**

Il rifiuto del terrorismo nella storia del movimento operaio

L'ombra di Neciaev

Il caso che provocò la dura polemica di Marx contro Bakunin - Una pratica disperata che si rivolge contro le conquiste delle masse popolari

Che oggi ci si interroghi sul terrorismo, non tanto sul suo significato e sulla sua funzione politica, che appare generalmente chiara e cioè reazionaria, quanto sulla sua matrice, è naturale e necessario.

Pericoloso è però che vi sia chi ricorre a strumentalizzazioni politiche — in senso anticomunista, tanto per cambiare — rese possibili anche dalla ignoranza della storia o da una insufficiente riflessione su di essa. Pericoloso è per la comprensione del fenomeno che ci sta di fronte, e per quella intesa e cooperazione tra le forze democratiche che non deve appiattire il dibattito, ma non deve neanche insinuare motivi di divisione artificiali, in un momento assai delicato, in cui divisioni artificiali — oltre quelle reali che esistono — non sono certamente utili.

Vi è dunque qualche nesso tra la politica dei comunisti — anche quella passata —, tra la loro ispirazione teorica e culturale ed il terrorismo? E' il terrorismo un'erbaccia che noi comunisti vogliamo estirpare, ma che, in qualche modo, alla vicina o alla lontana, nasce sul nostro terreno o anche sul nostro terreno? Non siamo tenuti in fatto di autocritica, ma possiamo rispondere fermamente e chiaramente di no.

Prima di motivare la nostra risposta, vogliamo però subito dire che tra il terrorismo attuale e quello del passato — di carattere anarchico nell'Europa occidentale, populista in Russia — non vi è nulla di comune. La differenza sostanziale sta nel fatto che quelle passate forme di terrorismo, rare e controproducenti rispetto ai fini rivoluzionari che si proponevano, scaturivano da forze che si collocavano sul terreno della lotta per il progresso e le libertà, e non deliberatamente contro la democrazia, anche quando la ritenevano, nella sua forma borghese, cosa estranea. I terroristi di oggi puntano direttamente a scardinare la democrazia come se fossero inconsapevoli degli effetti di destra che ciò determinerebbe.

Riandiamo ora alla storia. Come si comportò il movimento operaio, socialista, il marxismo, di fronte a quel primo terrorismo anarchico e populista? Credo si possa dire che il movimento socialista sia andato costruendosi proprio condannando il terrorismo, come atto individualistico, che si dissocia dalle masse, impedisce il loro movimento ed è perciò nocivo e disperato. Sappiamo come Marx ed Engels abbiano condannato il terrorismo e particolarmente il comportamento di Bakunin nel caso Neciaev, mostrando come il terrorismo fatalmente si confondesse con la delinquenza comune.

Sappiamo che il Partito operaio socialdemocratico russo — e in esso la frazione dei bolscevichi — si organizzò superando la concezione populista e dissociandosi nettamente dal terrorismo, a cui si erano dedicati i populisti nella fase di crisi del loro movimento, quando era fallito il loro tentativo di collegarsi ai contadini. Del terrorismo Lenin scrive (Che fare? *1901-1902) che esso è l'espressione «...degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio»* (Opere, *Editori Riuniti, Vol. 5, pag. 386). Il «terrorismo incitante», stimolatore, che vorrebbe svegliare le masse, perde di vista — secondo Lenin — la necessità fondamentale che è quella di collegarsi con le masse e di organizzarle.*

Se ci riferiamo all'Italia, possiamo osservare che, da noi, il movimento socialista comincia a nascere quando Andrea Costa, nella sua Lettera agli amici di Romagna *(1879), si stacca dal proprio originario anarchismo — che non si caratterizzava del resto, per il terrorismo, ma per la fiducia nella virtù rivoluzionaria di colpi di mano di esigue minoranze — ed afferma la necessità della propaganda, dell'opera tenace e paziente di organizzazione ed educazione dei lavoratori, dell'utilizzazione degli istituti democratici.*

Il Partito socialista italiano nasce (1892) rompendo decisamente e definitivamente con gli anarchici, dissociandosi dalla politica dei colpi di mano e condannando da allora sempre, nella sua ala riformistica, come in quella intransigente e massimalista, il terrorismo. Chiaro fu, a questo proposito, l'atteggiamento del PSI di fronte all'uccisione di Umberto I da parte del Bresci. Rompendo con l'anarchismo subito, al suo Congresso costitutivo, il socialismo italiano rinnovava quella separazione che si era prodotta nella Prima Internazionale vent'anni prima (alla Conferenza di Amsterdam del 1872).

Il Partito comunista italiano ereditò dunque e fece propria la posizione socialista di fronte al terrorismo e a questo non indulse neanche l'estremismo bordighiano. L'assimilazione dell'insegnamento di Lenin rafforzava quel suo atteggiamento.

Il 1928 fu un anno duro per l'antifascismo italiano e particolarmente per il nostro partito. Ma quando, alla seconda Conferenza nazionale, un nostro compagno — degno del resto del più grande rispetto —, Ottavio Pastore, propose che si ricorresse al terrorismo come mezzo di lotta antifascista, Togliatti e Grieco parlarono di «disgregazione ideologica», di sfiducia, di distacco dalle masse. Il PCI respinse sempre nettamente la proposta di azioni terroristiche contro la dittatura che veniva avanti nella Concentrazione antifascista, soprattutto da parte dei valorosi militanti di Giustizia e libertà. La respinse perchè essa andava nella direzione opposta di quella giusta: il lavoro paziente e tenace di collegamento con le masse, per la loro organizzazione, educazione, mobilitazione.

16 marzo a Roma in piazza San Giovanni

Forme di lotta

Forme di lotta che possono presentare analogie con il terrorismo furono adottate, da noi, con i Gruppi di azione patriottica (G.A.P.), durante la guerra di Liberazione, ma in una situazione di spietata occupazione militare straniera, di eliminazione di ogni traccia di libertà, come punta avanzata di una lotta di popolo e di una lotta armata di massa.

A questo punto la riflessione sul terrorismo si collega a quella sulla violenza. La violenza è «la levatrice della storia», ebbero a dire Marx ed Engels. Più esattamente ebbero a constatare. Engels dimostrò come la violenza avesse caratterizzato la formazione dello Stato unitario tedesco e fece di ciò motivo per condannare la politica di Bismarck. La durezza del potere borghese costringe, in determinate situazioni, la classe operaia alla violenza rivoluzionaria di massa. Ma là dove è presente la democrazia borghese, compito della classe operaia è — scrive Engels nel 1895 — di operare nelle istituzioni democratiche, di impiegare il suffragio universale, di essere dalla parte della legalità democratica, ancorchè borghese, e di non lasciarsi trascinare là «ove i fucili sparano e le sciabole fendono». E non tentarono i bolscevichi, Lenin, nel 1917, fino all'ultimo, fino al settembre, la via dello sviluppo pacifico della rivoluzione russa?

Concezione strumentale della democrazia? Si potrebbe dirlo per Engels; alcune sue formulazioni lo farebbero pensare, se egli non avesse definito la repubblica parlamentare non solo come la via necessaria alla dittatura del proletariato, ma come la sua forma medesima, e non avesse concepito la dittatura proletaria come la forma più ampia di democrazia.

In ogni caso, si deve comprendere ciò che cambia nella storia italiana e nella collocazione storica della nostra classe operaia, dal 1943 in poi. Cambia precisamente il rapporto classe operaia democrazia. La classe operaia non è più subalterna alla democrazia borghese — e quindi portata a concepirla in modo strumentale —, ma si pone, con la guerra di Liberazione, alla testa di una larga lotta unitaria, armata, che vede la partecipazione delle diverse forze antifasciste laiche e cattoliche. Dobbiamo ricordare le limitazioni dei governi centristi di De Gasperi e Scelba, dal 1948 in poi, alle libertà democratiche, gli eccidi di lavoratori, la lotta ostinata del movimento operaio e di altre forze democratiche in difesa della Costituzione? Dobbiamo ricordare la legge elettorale truffaldina del '53? La contrapposizione fu allora aspra, l'anticomunismo virulento e grossolano.

Terreno organico

Non mancarono, da parte nostra, schematismi, ma il manichеismo fu essenzialmente dall'altra parte. E' in quegli anni che la democrazia diventa il terreno organico della lotta del movimento operaio; ogni visione strumentalistica della democrazia si brucia al fuoco dell'esperienza di lotta, sino a che, nel '56, l'VIII Congresso fa chiarezza, anche nella strategia, sul nesso tra democrazia e socialismo, lotta per la Costituzione e lotta per il socialismo. Il movimento operaio è andato avanti in questi anni: come, se non sul terreno democratico?

Deriva dunque dall'esperienza politica e storica del dopoguerra la convinzione che sia possibile, in Italia, una trasformazione socialista che si compia negli istituti democratici, nelle forme e nel metodo della democrazia, definiti dalla Costituzione, per via pacifica. L'indicazione della via pacifica non è un atteggiamento di propaganda, nè un'astratta elucubrazione ideologica, ma scaturisce dalla realtà democratica che si è costruita in Italia. Si tratta, su questa base, di conservare e consolidare condizioni che impediscano a forze reazionarie di infrangere con la violenza la Repubblica democratica e la sua Costituzione. Come si schierì allora la violenza (dei fascisti e degli «autonomi»), come si schieri il terrorismo, appare chiaro: contro la democrazia e perciò contro la classe operaia; contro la classe operaia e perciò contro la democrazia. Proprio per il nesso che lega la democrazia alle forze lavoratrici, occorre dire che atteggiamenti di distacco e di indifferenza per il regime democratico si vincono riempiendo la democrazia di contenuti economici e sociali più avanzati.

Qual è la matrice della violenza e del terrorismo odierni? E' già stato osservato che la violenza degli autonomi sembra riprendere i motivi del '68 studentesco, ma per rovesciarli. Quella che era allora ribellione e contestazione di un ordinamento scolastico, presa di coscienza del rapporto scuola società, e rifiuto di quella società, rifiuto dei modelli del «consumismo», dei comportamenti borghesi e piccolo borghesi, e quindi acerbo affacciarsi di una coscienza antimperialistica e anticapitalistica, sguardo rivolto al socialismo, alla classe operaia — in modo mitico ed illuministico ad un tempo — diventa oggi, negli «autonomi», una ribellione che resta nell'ambito di questa società e dei suoi modelli.

La società non dà lavoro? Si parla non della lotta per il lavoro, della liberazione del lavoro, ma della liberazione dal lavoro (continueranno a lavorare per i «liberati», come sempre, gli operai, i contadini, e così via). La società stimola una artificiosa dilatazione dei consumi? Ci si vuole appropriare di questi consumi (autoriduzione, spesa proletaria).

Ci si ribella non a questa società ma al fatto che essa non riesca a dare e non possa dare quello che sembrava promettere. Negli atteggiamenti degli «autonomi» confluisce quanto di più errato vi era nel movimento studentesco del '68. Quanto vi era di positivo — ed era, ritengo, prevalente — si è tradotto, in generale, nel superamento dei momenti acerbi e nell'adesione di molti al movimento operaio e ai suoi partiti. I quadri comunisti che vengono dal '68 — e sono tanti — sono in genere i più convinti della politica del PCI, proprio per il vaccino che l'esperienza ha loro inoculato.

Non so se dietro agli attuali terroristi vi sia una storia politica, o soltanto una storia personale triste e trista. Dietro ai primi degli attuali terroristi una certa storia politica vi è: quella del '68 — in modo particolare dell'università di Trento — vissuta nella sua sconfitta, nella incapacità di superare tutto ciò che era errato, nell'esasperarsi della sua base piccolo borghese. Così l'esaltazione spontaneistica del movimento si traduce nella negazione individualistica e disperata di ogni possibilità di movimento, dello stesso far politica. Si ritorna a Neciaev, al suo «catechismo», al «rivoluzionario» che, nella sua «lotta» non realizza la propria personalità di uomo, ma si annulla e si perde. Allora il terrorismo diventa delinquenza comune, come per Neciaev. Vi è differenza tra questi atti di terrorismo e la lupara del mafioso, l'assalto alla banca, l'azione del gangster americano (e non si fanno, infatti, sequestri di persona)? Qui vince una logica: è quella della «guerra di tutti contro tutti», dell'«uomo che è un lupo per l'uomo». Rousseau obiettava ad Hobbes, che di questa guerra e di questo lupo parlava — quando la borghesia inglese era in ascesa e si affermava la logica spietata ed individualistica della concorrenza mercantile — che quello che egli descriveva non era «lo stato di natura» ma la società del suo tempo. La violenza accompagna il formarsi dell'economia capitalistica ed anche il potere della borghesia. La violenza borghese si dilata nella fase dell'imperialismo. Ma stiamo attenti a non schematizzare in modo rozzo. A non vedere che, rispetto alla società feudale, la borghesia ha ridotto l'area della violenza e degli arbitrii, affermando un «habeas corpus», i diritti inviolabili dell'uomo — in linea di principio —, i diritti di libertà politica ed eguaglianza giuridica. Alla violenza borghese — che, persistendo nella società politica, si trasferisce prevalentemente in quella civile, nei rapporti economici — la classe operaia ha risposto assumendo i diritti proposti dalla borghesia, per rivolgerli contro la stessa violenza borghese, per restringere al massimo la sfera della violenza, e non solo nella società politica ma in quella civile, nei rapporti economici.

Come la «società dei consumi» rimanda a se stessa, nel comportamento degli «autonomi», quasi in uno specchio, la propria immagine impazzita e grottesca (osservava Adalberto Minucci), così la violenza degli «autonomi» e dei terroristi riproduce un tratto della società borghese, in una violenza impotente e disperata, scissa da rapporti politici ed economici. Poichè oggi la presenza da protagonista della classe operaia nella vita democratica, in convergenza con altre forze democratiche, ha ridotto fortemente l'area della violenza reazionaria, ha ridotto fortemente la violenza borghese, anche entro i rapporti economici, affermando norme di democrazia nelle aziende, ecco che la violenza perde anche le giustificazioni che si possono dare degli errori, per manifestarsi reazionaria, tutta e soltanto reazionaria. Essa appartiene al disegno eversivo di cui i terroristi sono gli strumenti, così come i fascisti dell'attentato alla Banca dell'Agricoltura, della strage di Brescia, di quella del treno Italicus. E' allora da sprovveduti ritenere che non vi siano centrali reazionarie che si appropriano di questi strumenti, forze reazionarie che, prima di tutto e soprattutto, sono anticomuniste.

Luciano Gruppi

Sviluppo e organizzazione urbana in un ciclo di conferenze

Come fu disegnata Milano

Dalle analisi dei problemi storici alle condizioni attuali della città nella vicenda della crisi italiana ed europea — A colloquio con Etienne Dalmasso

L'immagine attuale di Milano oscilla spesso tra il mito della città europea spinta da una sorta di inarrestabile «filosofia della produzione» e l'impressione, contrastante e pessimista, di un tramonto inevitabile che priverebbe la città delle sue industrie per lasciare posto a banche e ad uffici, intaccandone così la fisionomia. Negli ultimi anni si è verificata questa trasformazione, tanto è vero che i posti di lavoro nell'industria sono massicciamente calati, ma le attività terziarie che si sono affermate restano per lo più strettamente legate alle attività produttive: Milano dunque come «testa» di grandi aree industriali. E d'altra parte il suo ruolo di ponte commerciale e culturale tra l'Italia e l'Europa è garantito dalla stessa posizione geografica, quella collocazione nella pianura padana che era stata un secolo fa la chiave dello sviluppo della città.

Questi interrogativi e queste considerazioni abbiamo proposto al professor Etienne Dalmasso, geografo, docente all'Università di Parigi, autore una decina di anni fa di un importante saggio (*Milano capitale economica d'Italia*), a Milano per la conferenza introduttiva del ciclo di lezioni dedicate dalla Casa della Cultura al tema «Milano ieri e oggi»: momenti e problemi dello sviluppo storico della città, per ricostruire come ha illustrato il professor Piero Bolchini, coordinatore della iniziativa, attraverso una analisi storica, i processi economici e sociali che la città sta vivendo nella crisi complessiva del paese. Per questo, alla conferenza, sono stati invitati specialisti di molteplici discipline: tra gli altri Aldo De Maddalena, dell'università Bocconi, che è intervento, mercoledì sera, sui rapporti economici nella città del XV e XVI secolo, urbanisti come Guido Canella, scienziati come Felice Ippolito, e storici della letteratura come Vittorio Spinazzola, sociologi come Giampaolo Fabris e politici, infine, come Gianni Cervetti per il PCI, Umberto Dragone per il PSI, Sandro Fontana per la DC.

«Milano — osserva Dalmasso — è un laboratorio di ricerca interessante per uno studioso straniero ed in particolare francese perchè testimonia di uno sviluppo decentrato. In Francia, si dice, c'è Parigi e poi il deserto. In Italia abbiamo invece assistito alla nascita di molte grandi città e di molte possibili capitali. Importante era, per me, analizzare come Milano fosse giunta a conquistare un primato economico, senza d'altra parte essere mai stata capitale di uno stato unitario».

«La crisi attuale — ci spiega — può intaccare il ruolo della città. Milano resta comunque un nodo privilegiato dal punto di vista economico. In altri momenti difficili per l'economia del Paese, tra il 1880 e l'inizio del ventesimo secolo, la città riuscì, profittando della sua posizione geografica, a conquistare il primo posto per importanza nell'economia italiana. L'apertura del traforo del Gottardo nel 1882 voluto dagli ambienti economici milanesi e tedeschi, evidenzia, facilita e rafforza questa propensione europea di Milano».

Ma quale è il primo vero punto di partenza della Milano moderna? Dalmasso lo colloca nel '700 sotto la dominazione austriaca. Il vero elemento innovatore è la trasformazione della agricoltura.

Dopo la parentesi napoleonica si assiste a un grande sviluppo della agricoltura: «Agricoltura trionfante» — come dice Dalmasso — che promuove forti esportazioni.

All'unità d'Italia e negli anni successivi Milano sarà dunque una grande città (la popolazione nel 1861 è ormai salita a 240 mila unità) alla testa di una provincia agricola, con a disposizione una vasta rete di infrastrutture. Ma non è ancora la «capitale economica» del paese. Spiegare come lo diventi è cercare di spiegare come avviene il drenaggio di capitali dall'agricoltura all'industria.

Vi sono condizioni oggettive (la posizione geografica, la rete ferroviaria) vi sono nuovi avvenimenti (l'apertura del Gottardo), vi è infine la crisi dell'agricoltura (che fu crisi di carattere europeo, determinata dalla diminuzione del prezzo del grano per la concorrenza di quello americano).

E' la stessa crisi agricola a spingere alla industrializzazione: sono gli stessi proprietari terrieri a diventare capitani d'industria, mentre il capitale straniero dà il suo contributo a questo sviluppo. Milano come riflette queste fasi dello sviluppo nel suo disegno urbano?

Secondo Dalmasso la città è stata prigioniera del «radiocentrismo dei bastioni» e insieme ha risentito per così dire dell'assenza di ostacoli naturali (un fiume, un lago, o un monte) in qualsiasi direzione si voglia espandere. La espansione a macchia d'olio crea le periferie informi, indissolubilmente legate ad un unico centro.

La sola visione sintetica del problema dello sviluppo urbanistico — secondo Dalmasso — è testimoniata dal «piano Beruto» di fine Ottocento che però, soprattutto in conseguenza delle modifiche imposte dalla proprietà fondiaria, accentua ancora il carattere radiocentrico della città.

Il giudizio di Dalmasso è chiaro: «Il modello culturale spinge al profitto e alla produttività immediati. Le scelte urbanistiche delle classi dominanti rivelano l'assenza della capacità di sintetizzare e guardare nella prospettiva i problemi dello sviluppo della città».

Il centro diventa sede di funzioni sempre più «ricche» e privilegiate, la terziarizzazione è inevitabile.

Ma vi è ancora la possibilità di un riequilibrio delle funzioni? «Il disegno — insiste Dalmasso — di Milano è stato coerente soprattutto con la massimizzazione del profitto. E' evidente che è impossibile parlare astrattamente di forma urbana, trascurando l'obiettivo fondamentale del rinnovamento economico e sociale. Se così non fosse si potrebbe ipotizzare il blocco della crescita della città e il rafforzamento di alcuni poli esterni. Qualche cosa di simile alle città giardino di Londra».

«Ma, comunque, se alla pianificazione urbanistica così concepita non si accompagnerà una sorta di pianificazione sociale vedremo apparire altri squilibri, come succede a Parigi: la grande città attira le funzioni più ricche e i ceti più abbienti. Intendo dire, ad esempio, che è necessario risanare i vecchi quartieri con la garanzia che vi ritornino ad abitare gli stessi cittadini di prima, che siano ancora negozi popolari o laboratori artigiani». Questo per contrastare l'organizzazione classista della città, per difendere la sua tradizione, la sua cultura, la possibilità di viverla umanamente.

Oreste Pivetta